

Ri-proponiamo qui alcuni dei (nostri) poeti arbëreshë, di ieri e di oggi, che più degli altri riteniamo si siano avvicinati alle sorgenti della nostra vera storia e della nostra vera identità.

VOREA UJKO (papàs Domenico Bellizzi) [1]

Un poeta che ci ha lasciati (nel 1989), ma mai dimenticati (è riconosciuto il suo amore per il nostro poeta Radanjvet e del nostro villaggio, tanto da dedicargli una delle sue prime poesie deradiane ispiratrici, "De Radës": A De Rada) - e da parte nostra sempre amato - vogliamo qui ricordarlo con una sua poesia declamata nella prima edizione del "Premio Reka", tenutosi a Makij negli anni 1980.

1. KUDO' QË T'JESH [= Dovunque tu sia]

Kur vala e jetës çahet
Mbi gurinat e shrenëvet,
kur te çdo kopsht
Kumbulla dhe qershia
janë të thata
e shqetsimi ja pi gjakun
Orëvet të prytjes,
n'atë çast ndokush
zgjat dorën mbi dhë
Për një grudht dashurije.
Kudò që t'jesh.
Në mërgim a në burg,
i esur a i urët
i varfër a i smurët,
i arratisur i ndjekur
i dërmuar e përmbysur
Ti je vllau im i dashur.
Për tij unë do t'rnaj
Pikën e sprasme
Të neatares s'ime.

[Traduzione: "Quando l'onda della vita s'infrange / Sulla pietraia delle disillusioni, / quando in ogni orto / Il pruno ed il ciliegio / sono secchi / E l'ansia dissangua / Le ore d'attesa, / in quel momento ogni uomo / tende la mano sulla terra / Per un pugno d'amore. / Dovunque tu sia / esiliato o in prigione, / assettato, affamato, / povero o ammalato / In fuga inseguito, / rovinato, affondato / tu sei mio fratello amato. / Per te conserverò / l'ultima goccia / della mia borraccia."]

NOTA BIBLIOGRAFICA

¹ Segnaliamo qui alcune delle opere del poeta: 1) *Zgjimet e gjakut* (I sussulti del sangue), 1971; 2) *Kosova* (La Kosova), 1973; 3) *Mote moderne* (Tempi moderni), 1976; 4) *Stinat e mia* (Le mie stagioni), 1980; 5) "Këngë arbëreshe", 1982; 6) *Burimi*", 1985; 7) "Hapma derën, Zonja Mëmë", 1990; *Vorea Ujko, Opera letteraria*, con uno studio introduttivo di Italo Costante Fortino - Editrice Il Cosciale, Castrovillari, 2004.

GIUSEPPE SEREMBE [2]

Nasce a Strihar (San Cosmo Albanese), il 6 marzo 1844. Frequentando il Collegio italo-greco dei santi martiri asiatici, Adriano e Natalia, di San Demetrio Corone, conoscerà e subirà il condizionamento culturale del nostro poeta Jeronim Radanjvet. Per le disagiate condizioni familiari (e la perdita del padre, Michelangelo, ancora adolescente) porterà il poeta ad emigrare in Brasile. La presenza in terra brasiliana dura poco. Rientrerà "in patria" nella sua Strihar alla fine del 1875. Ma l'ambiente in Italia non è per il suo carattere fra i migliori. Anzi, le incomprensioni e le forti contraddizioni che si ri-troverà a vivere, lo spingono addirittura a tentare il suicidio. La sola fede in Dio gli permetterà di superare il "fatidico" momento. Nel 1883 pubblica alcune sue poesie. Seguiranno i "Sonetti" e altre pubblicazioni. Nel 1895 emigra negli Stati Uniti d'America (a New York). Ma lascia ben presto anche gli Stati Uniti, per "rifugiarsi" prima in Argentina e per ultimo di nuovo in Brasile (a San Palo), dove morirà il 1901. Le poesie qui sotto presentate ci sono state gentilmente concesse dal papà di beata memoria, Vincenzo Selvaggi.

1. Gedheljjs [= L'Adulazione]

Sa e poster je, o e keqë gendhelji?
E pjot të rreme, e frir me qeljbësime,
ti bën e bier menden nga njeri
e katundet shkalmon me turbulime.

Si ljulja e tharet ti bën bukuri
çe ngrëhet afer udhat me shkëlqjime,
kundrelja e mbjon çotin me hadhi,
po afer i shtie vner e kaljbësime.

Rrinej ndë pisë ftesa e ti n'e sole,
njerin çë rrij ndë paq ti po e gënjeve
e hape varrin ti të paren her.

Për tina qanë bota e pjot me vole,
se paqen e haren ti ja rrëmbeve
e sa zëmra të mjera së ke prer !

[**Traduzione:** "Quanta malvagia tu sei? / Colma di menzogne, gonfia di sporcizie, / Tu fai dell'uomo un animal senza ragione / E con turbamenti amareggi le contrade. / - Come il fior dell'oleandro tu fai ornamento / Che presso le strade polverose vegeta e splende; / Di rincontro empie lo stolto con giubilo, / Ma vicino emana fetore e veleno. / - La colpa stava nell'inferno e tu qui la portasti / Tu ingannasti l'Umanità quand'era in riposo, / Tu schiudesti il sepolcro nel primo tempo. / - Il mondo per te pianse e s'empì di guai, / Il riso e la felicità tu ci rapisti. / Quanti innumerevoli cuori non hai lacerato!"]

2. Gjela [= L'immagine della vita]

Ljart qeshi dieli e shtoghu ljuljëzoi
atje te gardhi i kopshtit ç'e përveshi.
Fjisin fjalja me mal ljiumi e përroj
e pjot me gaz i tër katundi qeshi.

Një zog tek era e shtogut fjuturoj:
e kish cimbin si ar e t'kuqa pend,
një çirlë ngrëjti t'ëmbelj e gëzoi
e gjith katundi ahëre i vuri mend.

U err nga dejti e malji gjmojti gjer,
eger u hap nga qieli e zeza shqot
edhe qaria mbi dhe bëri foljen.

Iku nga shtogu e bukur shpendi i mjer,
të gjith kuljtimet u harruan ndë mot.
Gjelat të mjera tona ashtu së ven?

[**Traduzione:** "Rifulse il Sole lassù e fiorì il sambuco / Nella siepe dell'orto che lo recinse. / Parlò nel gaudio il fiume, la foresta ed il burrone, / E pieno d'amore il paese e l'universo sorrise. / - Nella fraganza del sambuco volò un uccello / Dolcissimo e di rosee piume. / Elevò una voce soave ed a me cantò, / E tutto il mondo in quell'ora gli porse udito. / - Il mare poi si fece melanconico, il monte tuonò, / Dal cielo si scoperse la fosca tempesta / Ed il gelo sulla terra fece il nido. / - Fuggì dal sambuco denudato l'uccello leggiere, / Ognuno col tempo la sua memoria scordò. / Le nostre povere vite non vanno così?"]

3. Vjersh kunder [= Stornello di dispetto]

E buk'ra grua çë m'u bëre dos
e vete e ngardhamosur si vajas,
it shoq ng'u ngri e ti u vure klos
e ke t'më rruXHëdhireç si gëljas

[**Traduzione:** O bella donna diventata scrofa / che adorna te ne vai come squaldrina, / tuo marito è ancor caldo e tu già covi./ Possa ridurti a sterco di gallina.]

NOTA BIBLIOGRAFICA

[2] *Omaggio a Giuseppe Serembe* (a cura di Vincenzo Belmonte) dell'Amministrazione comunale di san Cosmo Albanese, Edizione Vatra, 1988, cui abbiamo attinto per le traduzioni in italiano.

FRANCO ESPOSITO (di Makij)

Nato a Makij, Franco Esposito vive a Stresa (provincia di Verbania) sul Lago Maggiore. Per la Poesia, ricordiamo la raccolta *Un sogno di carta* (1981), *Il vento sul muro* (1992) e *Omero cieco* (1 ediz. 1997 e una nuova edizione 1992 con a fronte la traduzione in albanese). Per la narrativa ha pubblicato il volume *Con la faccia al sole* (1984). Per la saggistica ha pubblicato il volume *Il lago dei sogni - Lettera a Clemente Rebora* (1996). Nel 1976, insieme ad altri amici, ha fondato il *Premio Stresa* di Narrativa. Nel 1979 ha fondato la rivista di cultura *Microprovincia*, che dirige tuttora.

1. Gheena ë Sibari [La luna di Sibari]

La luna di Sibari
col suo viso bianco di salsedine
accarezza gerani bianchi
- fiori dei cornuti - colline
amare dove crescono gli oleandri.
Noi figli di un'altra Italia,
discutiamo all'infinito,
all'ombra dei limoni,
di questi nostri paesi di sole,
di queste bandiere d'Europa,
dei frammenti di lettere
per tentare invano di ricomporre
la nostra munuscola storia.

Come il Cristo dei poveri
proseguiamo soli verso il Gòlgota.
Lasciateci soli nella polvere
aggrappati all'ultimo filo di luce,
al nostro sogno prima che finisca.

2. Senza titolo

agli Arbreshe – Makji, Shen Ndrés, 2004

Sulla sabbia dorata di Sibari,
colore dei tuoi capelli,
correvo da bambino tra storie misteriose
e leggende degli albanesi dell'Epiro.
Correvo e nascondevo nelle mie tasche
bucate sogni e domani di vita.
Tra gli ulivi giganteschi e dolci
vigne, De Rada recitava rapsodie,
con amori sconsolati e accarezzava
l'aquila come se fosse l'ultimo giorno.
Scriveva, con pazienza triste, in poemi
la nostra storia di esuli,
tra abitanti crudeli e sorridenti.
Anch'io, nel mio piccolo, continuo
a scrivere versi con parole albanesi,
con segni inevitabili di dialogo.
Nessuno risponde. Contro di me alzano
muri di silenzio. Un cimitero di vivi.
Un'ombra di resa stritola i miei ricordi,
i loro sogni, le mie speranze.
I miei amici temono più la vita
che il buio, (o la luce), della morte.

3. Le colline albanesi

Le colline albanesi sono
il regno dei venti.
Da questa finestra
non si capisce chi arriva
né chi parte per la grande avventura.
Quante ultime cene...
Quante assenze...
Chi resta?
I cani abbaiano indisturbati
nel bosco di canne.

4. FJALË ARBËRESHE [parole albanesi]

Ho ritrovato
l'ombra dell'oleandro sulla parete
e labbra umide
che bruciano come il sole d'estate.
Ho ritrovato parole albanesi
dietro la chiesa ortodossa
con pochi amici d'infanzia.
Ho ritrovato il sole d'autunno
che accarezza l'intonaco della casa
e la campagna, come il camino
della mamma nelle sere d'inverno.

5. LIBRI DI RICORDI

Dopo la pioggia di settembre
il mare di Sibari è deserto.
I tuoi occhi
serpenti ammaestrati
vivono un altro secolo.
Il sale delle tue labbra
è il profumo delle zagare.
Le tue colline albanesi
un piccolo libro di ricordi,
di canti bizantini scritti
in una lingua antica e familiare.
E' dolce addormentarsi
sulle rive dello Jonio.

6. La collina degli albanesi

Dietro la collina degli albanesi
è tornato un altro inverno.
Non chiedere il nome
degli amici: sono altrove,
o forse ombre nel buio.
Il sole è sempre lo stesso
come il grano saraceno
dove ti nascondevi da bambino.
Dietro la collina degli albanesi
è tornata bianchissima la luna
per indicarti i verdi
sentieri e il canto del mare.
Sui muri riarsi il vento
ti ricorderà chi sei.
Notte di Natale ortodosso,
facce allegre
come di un cartello pubblicitario.

7. RICORDI ALBANESI

Mi scopro che porto
ancora ricordi albanesi,
di furori civili
già svuotati dal tempo.
Cerco chiavi per aprire
porte aperte, lettere che nessuno
mi ha mai scritto, amori
chiusi in tombe sibarite.
Cammino leggero come un pellegrino
medioevale, per piazze deserte,
recintate da filo spinato,
in un mondo di silenzi assoluti,
di processioni di morti.